

## Senza Euridice

Abele gettò un'occhiata alla sua sinistra. Intorno ai giardinetti di piazza Trento c'erano alcune macchine, come in attesa, i finestrini tirati giù. Accanto ad ogni macchina, un ragazzo, in piedi, chino verso il finestrino. La luce dei fari si confondeva con quella dei lampioni. Mise la freccia e si accostò alla linea di mezzzeria, pronto a svoltare.

Il cielo, sopra di loro, era di un nero pesto, senza una stella, minacciava di piovere. Nelle strade circostanti sembrava non esserci nessuno. Abele accostò, all'angolo con via Adige, spense il motore; si adagiò allo schienale, in attesa di qualcuno. L'aria era fredda, tirava un vento insistente.

*«...che farò senza Euridice, dove andrò senza il...»*

Doveva avere poco meno di vent'anni; slavo, o giù di lì. Aveva i capelli corti, scuri, e un'aria da bravo ragazzo; teneva le mani infilate nelle tasche dei jeans. Si era avvicinato al finestrino, venendo da dietro.

Abele abbassò del tutto il vetro. Il ragazzo cercava di vincere il freddo muovendosi da un piede all'altro, stringendosi nel giubbotto di jeans. «Quanto vuoi?»

Il ragazzo si chinò ancora di più. La macchina davanti a loro mise in moto, si allontanò.

«50.»

Era iniziato a piovere. In piazzale Corvetto la pizzeria kebab con specialità turche era ancora aperta, nonostante l'ora. Abele tagliò per un paio di vie, i palazzi dipinti da graffiti a forti colori; passò davanti al Dipartimento Dipendenze dell'ASL. Poco più avanti, sulla destra, si apriva una strada sterrata, costeggiata da capannoni. All'imbocco un cartello arrugginito indicava: A. C. MILANESE CORVETTO CAMPI CALCIO A 5 CALCIO A 7.

La Phedra procedeva piano, al centro della carreggiata; ai due lati carrozzerie, autolavaggi, spiazzini chiusi da cancelli, da divisori in lamiera. Abele teneva gli abbaglianti alti; nell'ombra, appena toccate dai fari, buste di plastica con dentro immondizia, nell'erba, qua e là, la carcassa di un motorino, priva delle ruote, una lavatrice Indesit.

La strada era chiusa, in fondo, uno spiazzo sterrato, l'ingresso del parco Cassinis. Oltre la recinzione, in lontananza, si intravedevano i capannoni industriali, ancora più scuri, simili a ombre. Abele parcheggiò, nel fango, il muso della Phedra rivolto verso il parco, spense il motore; il rumore della pioggia sulla carrozzeria era discontinuo, alternato.

Si chinò sul ragazzo, gli abbassò la lampo dei jeans. Questi ebbe come uno scarto, cercò di indietreggiare.

«Non muoverti.»

Portava degli slip di cotone, rossi. Walter glieli tirò giù, a forza.

«Guarda tu che cosa mi stavi nascondendo...»

Il ragazzo aveva una cicatrice, piccola, appena un po' curva, come il segno di un coltello, che tagliava in due la striscia di peli neri del pube; tremava. Abele lo fissò.

«Non dirmi che è la prima volta che...?»

Il ragazzo non rispose. Guardava fisso davanti a sé, oltre il parabrezza, nel buio; aveva gli occhi lucidi. Abele sorrise, di un sorriso strano, come rimasto a metà.

«Cazzo», fece. «Allora questo è proprio il mio giorno fortunato...»

Avvicinò la bocca a quel ciuffo di peli, folti, neri. L'odore acre di sudore, di umido gli sali in gola, eccitandolo. Vi si schiacciò sopra, con un gemito.

«NO!...»

D'improvviso si sentì afferrare la testa, tirare su; fu spinto all'indietro. Vide, sopra di sé, il rivestimento grigio della Phedra, un po' stinto, muoversi, in un lampo, passare oltre.

«Ma cosa...»

La nuca di Abele sfondò di netto il finestrino, uccidendolo all'istante. Il rumore di vetri infranti fu come un fuoco d'artificio, improvviso, allegro, in tutto quel buio. Poi la portiera si schiuse, sotto la pioggia.